L'ECO DI BERGAMO
DOMENICA 19 GENNAIO 2014

Giornata del migrante

Sindaci e parroci in prima fila per andare oltre gli steccati

NESSUNO È STRANIERO

SUSANNA PESENTI

Da sempre attenta al tema dei migranti, la Chiesa di Bergamo, in occasione della 100ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, unisce la riflessione sul messaggio di papa Francesco («Migranti e rifugiati, verso un mondo migliore») con la celebrazione del ventesimo anno di fondazione dell'Ufficio Migranti, avvenuta il 12 novembre 1993. «Nessuno è straniero, nessuno è escluso, nessuno è lontano» è lo slogan che abbiamo scelto – spiega don Massimo Rizzi, direttore dell'Ufficio – per riassumere il lavoro di questi anni. Ci interessa rileggere quanto è accaduto, considerare i cambiamenti e avere uno sguardo prospettico, per dire dove stiamo camminando».

A livello diocesano emerge la necessità di figure pastorali specifiche, che possano contare su strutture di pastorale migratoria, essendo ormai il fenomeno strutturale alle società del ventunesimo secolo. «Vi sono poi questioni aperte e delicate – continua don Rizzi – che chiamano la Chiesa a prendere una posizione chiara di fronte ai dibattiti sulla questione del diritto di culto e delle sue conseguenze sul piano pratico, quando fedeli di altre religioni diventano, in numero consistente, residenti nelle nostre città». La migrazione perciò interroga la Chiesa non solo sul piano dei diritti umani o dell'assistenza, ma apre il discorso dell'inclusione civile. Per questo, la collaborazione con i Comuni e gli Ambiti, cioè i consorzi di comuni, diventa fondamentale. «Nell'Ambito, oggi passa la maggior parte delle risorse e vengono definite le politiche territoriali: vanno definite la destinazione di risorse e il sistema dei servizi. A questo livello di organizzazione territoriale corrisponde per la Chiesa il vicariato, ed è qui che vanno identificati gli operatori pastorali e considerata l'inclusione di figure migranti negli organismi di partecipazione della comunità».

Dopo vent'anni di impegno, la geografia sociale dell'immigrazione è cambiata e di nuovo è in mutazione: prima si è creato uno zoccolo di stabilizzati, con famiglie e seconde generazioni. Poi la crisi ha provocato il rientro nei paesi d'origine di donne e minori (costa meno mantenerli), mentre resistono i capifamiglia. Si sta tornando a una prevalenza di uomini soli, mentre continuano i flussi di chi arriva da situazioni disperate. Diversa la situazione per i migranti europei: il passaparola funziona e gli ingressi diminuiscono.

La crisi cambia tempi e modalità della migrazione

Ogni anno l'Ufficio prende in considerazione un vicariato e ne accompagna il lavoro. Quest'anno tocca al Vicariato di Trescore, dove gli immigrati rappresentano oltre il 20 per cento della popolazione.

Gli eventi, anche dolorosamente di cronaca, che la Bergamasca ha vissuto quest'anno spingono a mettere in discussione i vissuti e gli stili su cui si è costruita la convivenza. «La partecipazione civile in modi ordinati è l'unico antidoto al rischio latente della creazione di differenze sociali che spaccano la comunità» osserva la diocesi.

L'Agenzia per l'integrazione ha condotto sul vicariato una ricerca, che ha coinvolto per tre mesi parroci, operatori, sindaci, comunità, immigrati. Ne emerge che la scuola e l'oratorio si sono dimostrati luoghi dove si è provato a integrare e non solo a registrare la presenza di differenze linguistiche, culturali e religiose. Parrocchia e istituzioni hanno salvaguardato il tessuto sociale, messo alla prova dalla crisi economica. Secondo il ricercatore Eugenio Torrese «quando si parla di immigrazione e di italiani, non sono in gioco solo le percezioni del momento, ma anche rappresentazioni e discorsi pubblici e privati. C'è un racconto sociale che attraversa il Paese con luci ed ombre, generosità ed egoismo, aperture e chiusure, basato su Noi e Loro».

Occorre un'azione comune senza nascondere le difficoltà

La versione *soft* non rinuncia al contatto e alla prudente relazione, quella *hard* sta in trincea contro le differenze. Il tema della sicurezza è cruciale: la percezione è più quella degli italiani, minacciati dagli immigrati, piuttosto che sentire che riguarda tutti: italiani e stranieri minacciati da chi delinque. «Un secondo esempio – nota Torrese – è rappresentato dalla fede professata: quella islamica è considerata da "troppo diversa rispetto alla nostra cultura" a "una minaccia e una fucina di potenziali terroristi"». Difficile dire quanto durerà la percezione della diversità anche se le nostre comunità sono diventate «multi»: per cultura, lingua, religione. Nel mutamento, i sindaci sono in prima linea: «Il sindaco non è il rappresentante legale degli italiani che gestisce, attraverso l'assessorato ai servizi sociali, i nuovi arrivati. Ma è diventato il primo fra cittadini di origini diverse; in altre parole la rappresentanza è più complessa. Impossibile governare come in passato».

Per i parroci il discorso è diverso: si misurano con vicini che professano religioni sempre pensate come geograficamente lontane. «Occorre tenere a mente – nota il direttore dell'Agenzia – la differenza tra i fedeli che professano le loro religioni e le religioni in sé. Le pratiche, come avviene per i fedeli cattolici, non sono la traduzione letterale dei precetti, ma risentono di tanti fattori che producono un caleidoscopio di comportamenti ed una trasformazione delle pratiche».

La comunicazione, il contatto e la conoscenza sono fondamentali, ma l'esperienza dice che non bastano: «Conta – dicono don Rizzi e Torrese – abbassare le difese dei tanti Noi, perché non c'è solo il noi degli italiani, ma anche il noi di altre nazionalità separate. Occorre una volontà di azione comune, che non si nasconde punti critici e difficoltà, ma decide di provare». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Don Massimo Rizzi, responsabile dell'Ufficio migranti della diocesi

Sette corti per raccontare esperienze di integrazione

«Nessuno è straniero, nessuno è escluso, nessuno è lontano»: è partita anche da questo, che non è solo un bello slogan ma un vero e proprio atto di assunzione di responsabilità da parte di tutti, la serata dedicata alla proiezione di una serie di cortometraggi sul tema dell'integrazione.

Organizzata all'oratorio di San Paolo d'Argon nel contesto delle manifestazioni per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, in collaborazione con Interculturando e il Festival di cortometraggi «C'è un tempo per... l'integrazione» di Sarnico, la serata si intitolava infatti «C'è un corto per... l'integrazione» e si prefiggeva di mostrare come il cinema racconta l'integrazione. I corti sono stati poi commentati dai partecipati ai gruppi di lettura di «L'altro siamo noi».

Sette i lavori presentati, alcuni dei quali già passati nelle scorse edizioni del Festival di Sarnico (una selezione delle quali verrà prossimamente raccolta in un cd), per fornire uno spaccato il più completo possibile del variegato mondo dell'immigrazione, di come questa è, o non è avvenuta, di come molti di noi, hanno davvero scoperto che «l'altro siamo noi».

Il cinema ci riesce? Non sempre, ma spesso sì. E pensiamo per esempio all'esemplare lavoro di Beppe Manzi e Erika Ponti intitolato «Nel mio paese» (prodotto dall'Ufficio per la Pastorale dei Migranti di Bergamo), che spiazza proprio per la capacità di raccontare la vita di una donna immigrata fotografata in un contesto che ribalta le nostre certezze. Oppure il corto di Mohamed Hossameldin «Razvan», che racconta i problemi identitari di un ragazzo romeno che per paura di non essere accettato finge di chiamarsi in un altro modo.

Il mondo dell'integrazione, come si è visto dai corti della serata, può davvero essere affrontato da diverse angolazioni che permettono di rivelarne tutte le molteplici sfaccettature. Dall'approccio serio a quello più comico, dal taglio sociologico a quello didattico, all'animazione. Certo, ci divertiamo a vedere il cortometraggio su quel gruppo di cinesi di Prato che al parco pratica Tai Chi e fa jogging correndo all'indietro, un po' meno quando la cronaca poi ci parla di roghi nelle fabbriche lager dove magari quegli stessi lavoravano.

Piace però vedere che molti ragazzi scelgano proprio il mezzo cinematografico per affrontare e raccontare questi temi, che la gente vada a vederli, che un festival, quello di Sarnico diretto da Giancarlo Domenghini che ha condotto la serata, continui ad avere successo e raccolga ogni anno nuovi materiali per ribadire, e di questi tempi è meglio ripeterlo, che nessuno è straniero, nessuno è escluso, nessuno è lontano. ■

An. Fr.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Caravaggio, Messa con i migranti